

Al ministero si preparano i tagli fiscali. Nonostante la sconfitta elettorale e le proteste di An e Udc il ministro non cambia linea

Tremonti, meno tasse e più debito

Ma famiglie e imprese si aspettano altro: contratti, formazione, ricerca, ammortizzatori

Bianca Di Giovanni

ROMA I «tagli» fiscali si faranno, e saranno anche consistenti. Si procederà con un taglio secco per ricchi e poveri, non con piccoli passi che - secondo il Berlusconi-Tremonti pensiero - verrebbero vanificati come è già accaduto con il primo modulo della riforma, «mangiato» per intero dall'inflazione. Checché ne pensino An e Udc - che continuano a parlare di collegialità, dialogo sociale e progressività - il non arretrata dal suo credo Reaganiano. È l'unica formula che il superministro ha per ridare slancio all'economia. Peccato che sia già fallita vent'anni fa in America.

Sta di fatto che al Tesoro si lavora alacremente per far quadrare il cerchio dell'indebitamento in aumento e della riforma fiscale per cui servirebbero circa 12 miliardi. È un punto su cui anche la Ragioneria collabora attivamente con il ministro, nonostante le tensioni tra Tremonti e Vittorio Grilli su alcune cifre (in particolare quella relativa al deficit) e sulle innumerevoli condizioni da rispettare per centrare l'obiettivo del 2,9% indicate nella Trimestrale. Nel frattempo ci si avvicina all'emanazione del taglia-spese, su cui il ministro verrà audito in Parlamento la settimana prossima. Una misura che potrebbe valere lo 0,2% del Pil in termini di risparmi, cioè circa tre miliardi. Ma gli addetti ai lavori assicurano che ormai quello strumento appare ampiamente deprezzato, visto che i ministeri hanno già abbondantemente utilizzato le risorse a loro disposizione. Insomma, non c'è più molto da tagliare. Nonostante tutto il ministro Rocco Buttiglione si dice convinto che l'Italia riuscirà ad evitare l'avvertimento preventivo dell'Ue, portando a Bruxelles oltre che il taglia-spese anche abbondanti rassicura-



I ministri dell'Economia Giulio Tremonti e del Welfare Roberto Maroni

Foto di Mario De Renzi/Ansa

zioni su non meglio identificate «altre misure». Il ministro delle Politiche comunitarie, che pochi giorni fa aveva parlato di una correzione di 6-7 miliardi, oggi getta acqua sul fuoco. Resta

solo Gianni Alemanno a chiedere che le riduzioni fiscali alemano non riguardino i redditi più alti. Ma sembra certo che non verrà ascoltato. A questo punto appare sempre più probabile

che Tremonti scelga di presentarsi a Bruxelles con lo sfondamento della soglia del 3% di deficit, approfittando della compagnia di numerosi altri partner dell'Unione (inclusi i grandi come

Francia e Germania). Ma qui si dice solo una mezza verità, perché i partner non hanno il debito pesante dell'Italia. Fattore decisivo soprattutto in un momento in cui i tassi appaio-

no in rialzo.

Mentre l'asse Berlusconi-Tremonti-Lega procede spedito sulla strada del «meno tasse ovvero più debito», il Paese reale si aspetta un Dpef di tutt'altro tenore. In Via Ventiseptembre è ancora troppo presto per parlare del documento di programmazione economica, legato com'è agli aggiustamenti politici del dopo-voto e al futuro esito dei ballottaggi. Così si rinvia tutto a dopo la metà di luglio. Ma le esigenze di lavoratori e imprese non si fermano. Già Luca Cordero di Montezemolo ha chiesto sgravi Irap sulla ricerca, e un impegno concreto sulla formazione. Non sembra che il «pacchetto» che il governo sta preparando vada verso questa direzione: meglio sgravi a pioggia, per accontentare un maggior numero di elettori (altro che ripresa economica, urge una ripresa elettorale). Quanto alla formazione, lavoratori e imprese (per lo più piccole) hanno già messo da parte circa 165 milioni di euro (con il prelievo dello 0,30% del salario in busta paga) in un fondo Inps. Soldi che andrebbero a sommarsi ai 192 milioni già stanziati per la formazione continua. Ma a quanto pare il superministro dell'Economia non ha nessuna intenzione di sbloccare quella somma (che sarebbe dei lavoratori): i più maliziosi affermano che li avrebbe già dirottati su altre misure. Altro passo che non aiuta certo un Paese a rischio declino. E che dire dei fondi per gli ammortizzatori sociali previsti dal patto per l'Italia, vanificati il primo anno dalla crisi Fiat e negli anni successivi dalle secche del bilancio? Ancora: cosa rispondere ai 350mila dipendenti pubblici che aspettano ancora il vecchio (non il nuovo) rinnovo del contratto? «Se tagliamo le tasse con i fondi per gli aumenti contrattuali è davvero una beffa», dichiara un lavoratore. È esattamente quello che stanno pensando Berlusconi e Tremonti.

La strada della concertazione è fondamentale, no agli incentivi a pioggia

Poletti: le Coop chiedono una politica di sviluppo

Laura Matteucci

MILANO «Selezionare gli obiettivi, ridistribuire le risorse in modo che vengano destinate al rilancio e allo sviluppo. Sapendo che una strategia di questo tipo darà risultati sul medio e lungo periodo, più che sull'immediato».

Poletti, è questo che chiedete al governo in vista del Dpef (il documento di programmazione economica e finanziaria)?

«Non solo. È primaria la necessità di comprimere il peso del costo del lavoro sulla base imponibile dell'Irap. Devono venire trovate delle entrate alternative».

Giuliano Poletti, presidente della Lega delle cooperative, aspetta di intravedere nelle prossime azioni del governo una correzione di rotta.

Qual è la situazione delle coop?

«Le aspettative per quest'anno sono più deboli rispetto all'anno scorso. Il trend di crescita delle coop, che comunque resta tale sia in termini di

fatturato che di crescita dell'occupazione, sarà sensibilmente allentato, soprattutto per l'area del made in Italy, tessile, abbigliamento, calzaturiero. Ad incidere, è anche il rallentamento nei pagamenti da parte di istituzioni ed amministrazioni pubbliche, espone le coop ad una notevole pressione finanziaria. E, ovviamente, i consumi piatti, conseguenza di redditi falcidiati. Tanto che le catene di distribuzione della Lega, Coop e Conad, hanno bloccato i prezzi per l'intero 2004 su quasi tutti i prodotti a larga diffusione».

Torniamo al Dpef e all'elenco delle priorità.

«Di base, il Dpef non può riflettere un atteggiamento attendista da parte del governo. Non si può sperare solo nella ripresa Usa che, se anche ci fosse, da noi arriverebbe inevitabilmente più lenta, limitata e fragile. Bisogna favorire una dinamica di crescita dell'impresa, con incentivi per accorpamenti, consorzi, fusioni. Tendere a raggiungere una soglia più alta della dimensione d'impresa è utile, perché la dimensione è uno dei fattori della competitività. Poi, c'è un problema che riguarda le aliquote previdenziali, che andrebbero rese omogenee, eliminando gli oneri non previdenziali che pesano ancora sul costo del lavoro».

E rispetto alle politiche industriali?

«Io sono convinto ci sia bisogno

di criteri selettivi, per sostenere in particolare alcuni comparti trainanti per la nostra economia. Selezionare gli incentivi, evitare le leggi di distribuzione a pioggia, ma scegliere i comparti industriali produttivi di maggior rilievo».

Quali sono?

«L'area della logistica e della movimentazione delle merci, compresi porti e interporti. L'energia, che in Italia ha costi ancora troppo elevati. L'elettronica, la meccanica specializzata, l'agroindustria. D'accordo la moda, ma non possiamo cavarcela solo con il settore del lusso».

Come crede possa incidere la svolta di Confindustria rispetto ad una correzione di rotta delle politiche economiche e industriali del governo?

«Le condizioni sono più positive, questo è certo. Confindustria ha dato dei segnali, il sindacato si sta muovendo su un terreno unitario. Il governo deve fare i conti con questa realtà. Qui nessuno può farcela da solo. Il tema della concertazione, rilanciato anche da Montezemolo, è fondamentale. Ci vuole un progetto per il Paese che sia il più possibile condiviso da tutta la classe dirigente, politica e non. E il governo deve fare la sua parte, a iniziare proprio dal Dpef».

Che cosa temete di più, quale sarebbe l'atteggiamento più controproducente dal punto di vista economico?

«Un atteggiamento che non faccia i conti con lo stato attuale delle finanze pubbliche, e che di conseguenza non affronti alcun problema. Tirare avanti in attesa, o nella speranza, della ripresa Usa. Ma l'Europa deve darsi da sola gli strumenti per la sua crescita, oppure rimarrà al palo. Ognuno deve guadagnarsi la capacità di agganciare la ripresa, non può semplicemente aspettarne da oltreoceano gli effetti».

Il presidente della Cna accusa il governo: ora una svolta in economia

Malavasi: troppi balzelli sulle spalle degli artigiani

MILANO «Tagliare le tasse genericamente a tutti i cittadini è auspicabile, ma del tutto irrealistico. Non esistono nel modo più assoluto le condizioni per poterlo fare. Ridurre l'Irap alle imprese che più vivono di manodopera o a quelle che fanno ricerca e formazione, invece, è auspicabile e anche realistico».

Parla Ivan Malavasi, presidente della Cna, Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa. Per chiarire: l'incidenza dell'artigianato nell'economia italiana è di circa il 33% quanto al numero delle imprese, circa il 21% per gli addetti, e concorre alla formazione del Pil per circa il 15%.

Malavasi, molto probabilmente slitterà, ma in teoria entro fine giugno il governo dovrebbe presentare il nuovo Dpef (il documento di programmazione economica e finanziaria). Come ve lo aspettate?

«Ci spaventa l'idea di un Dpef di contenimento e non di sviluppo. Per essere di sviluppo, deve contenere un

allentamento mirato della pressione fiscale. E non può in alcun modo tagliare gli incentivi alle imprese. Sarebbe davvero grottesco, tanto più in un momento come questo, di difficoltà generale e di crisi di competitività».

Però in effetti il taglio degli incentivi era una delle idee di Tremonti, circolata di recente.

«Finora ufficialmente si è parlato di «riordino». Riordinare gli incentivi va bene, a patto che il tetto complessivo quantomeno non diminuisca. Una selezione invece andrebbe fatta: incentivi ad esempio più mirati a ricerca, formazione, alle reti sui mercati internazionali per sostenere l'export. E basta con le leggi Tremonti per investimenti solo in macchinari».

Che altro chiedete?

«Il mantenimento, almeno, della spesa sociale. Le politiche del welfare, il sistema sanitario nazionale, non possono essere oggetto di tagli. Tra l'altro, prende sempre più corpo l'idea di una manovra correttiva, il che significa rastrellare soldi tra imprese e cittadini. Ricordo che l'88% delle imprese italiane, circa 4 milioni, è fatta di un solo imprenditore, al massimo affiancato dai familiari. Come dire: i bisogni dell'imprenditore coincidono con quelli del singolo cittadino. Poi, c'è il problema mai risolto dell'eccesso di burocrazia, uno degli elementi che tolgono competitività al sistema delle imprese».

Esempio: per aprire un'attività servono 4.500 euro e ore e ore spese per ottenere tutti i permessi richiesti. Tra i primi 80 Paesi, noi siamo al 71esimo posto quanto ai costi per aprire una nuova attività».

Ma come, Malavasi, non stiamo marcando verso la grande riforma federalista, questo governo non aveva promesso di annientare l'eccesso di burocrazia?

«Qui c'è una visione tutta corporativa del federalismo, che sposta solo i poteri e li rende tutti autoreferenziali, riproducendo costi e non vantaggi. Noi saremo molto duri rispetto ai costi dell'amministrazione pubblica».

Il governo continua a giustificarsi dietro il paravento della crisi economica mondiale ed europea. Lo farà anche in occasione del Dpef...

«Questa litania deve finire. È vero che il ciclo economico non è certo brillante, ma è vero altrettanto che esistono Paesi che hanno saputo governare le difficoltà molto meglio di noi. Anzi, che hanno avviato un processo di sviluppo in controtendenza. Per restare in Europa, parlo di Spagna, Grecia, Portogallo. E anche Francia e Germania, comunque, che non brillano in termini di sviluppo, comunque hanno saputo riattivare le esportazioni. In Italia, quest'anno andrà bene se il pil segnerà +1%, e in compenso l'export continuerà a registrare un calo. L'industria non solo non è più competitiva, ma è talmente poco innovativa che perde quote di mercato. In tutto questo, ci sono delle responsabilità ben precise. In più, la situazione è complicata dal fatto che calano le entrate fiscali, soprattutto perché gli ultimi condoni hanno disincentivato la fedeltà fiscale dei cittadini».

la.ma.

in edicola
con **l'Unità**
a 4,00 euro in più



ti ricordi Berlinguer

di Piero Sansonetti

Il racconto della vita del segretario del pci il giudizio su di lui e il ricordo di:

Giovanni Berlinguer
Pietro Ingrao
Francesco Cossiga
Antonio Ghirelli
Tom Benetollo
Emanuele Macaluso
Rossana Rossanda
Aldo Tortorella
Giglia Tedesco
Massimo D'Alema

prefazione Piero Fassino